

Le Termopili d'Italia

dal nostro inviato PAOLO RUMIZ



poco oltre le Forche Caudine

MANDRIE di bufale, caldo turco, aria di tempesta che scende dal Sannio, il Volturno che va come un serpente ubriaco. Stiamo facendo una cosa da pazzi: seguiamo un'ombra di duemila anni fa, ignorando il presente. Piloni in cemento, caselli autostradali, tralicci ad alta tensione: tutto cancellato. L'Appennino è ridotto alla sua nudità primordiale e l'umanità ne emerge con l'aura del mito. Da quando abbiamo lasciato il Trasimeno, è come se avessimo la febbre. Dal parabrezza vediamo eburnee gigantesse africane in agguato, accanto a roghi violetti nella sterpaglia, ombre di nere proserpine confabulanti nei villaggi, torvi sanniti al pascolo sulle praterie, baccanti italiote dagli occhi da lupa che si svegliano al tramonto. Sul sedile del passeggero, il professor Giovanni Brizzi - l'uomo che volle essere Annibale - ormai fiuta l'Ager Campanus come un bravo cane da punta.

Dopo la batosta del Trasimeno è successo di tutto.

Roma è nel panico, Annibale potrebbe assediare, ma di nuovo spiazza tutti, snobba la preda, allunga il passo, punta sull'Adriatico e le ricche terre dei Piceni. Forse cerca di mostrare all'avversario di poter fare ciò che vuole, per attirarlo in nuove trappole. Pascola i suoi uomini nell'Italia felix, li rinvigorisce, mostra il paradiso conquistato, scende verso la Puglia, fa il pieno di vino e olio, poi - non contento - traversa l'Appennino in diagonale e

piomba sulla Campania verdeggiante di messi, a far razzia di buoi sotto il naso dei Romani. L'anno 217 per lui è una pacchia colossale.

"Nunc est bibendum".

E' ora di bere, annuncia Brizzi nella canicola, alla vista di un bar.

Cerco di rispondere a tono: "Appropinquiamoci". Il latino è entrato in noi, dunque "appropinquarsi" è meglio di "avvicinarsi".

Abbiamo un lessico nuovo. "Age", per dire sbrigati, muovi le chiappe. "Sursum", alziamoci. E poi "Pedibus calcantibus", di goliardica memoria.

Spunta anche il greco: "Veneri callipigie", per segnalare donne dalle rotondità ragguardevoli.

Dopo Cassino, il paesaggio gronda storia già dai nomi. Cerreto Sannita e Gioia sannitica, Sant'Agata dei Goti, Forche Caudine, Cuma della Sibilla, Taburno Camposauro, Casagiove, Guardia Sanframondi, Piedimonte Matese, e anche quel benedetto Teano dove re Vittorio fermò Garibaldi. E' come sfogliare le pagine gialle del tempo. C'è di tutto, da Romolo al Risorgimento.

Se dalla Casilina pieghi per la S 372 in direzione di Benevento, subito trovi alla tua sinistra una montagnola con sotto il paese di Pietravairano. Gli aerei per Napoli le passano sopra prima di virare alle falde del Vesuvio. Il Volturno le sta un po' dietro, nascosto da una barriera di altre collinette che sbucano come isolotti dalla pianura. Tra un'altura e l'altra vedi aprirsi gole profonde - tante piccole Termopili - che la natura stessa ha messo a guardia della terra più fertile d'Italia. La nostra altura è la prima della serie e il suo nome è Callicula. Il luogo dove, un anno prima di Canne, Annibale compie il suo capolavoro.



Succede che il Nostro saccheggia la Campania, mentre Fabio Massimo - il comandante in capo soprannominato Temporeggiatore - lo segue dalle alture senza mai farsi sotto. Il Cartaginese sa dai suoi servizi segreti che il Romano è criticato per la sua prudenza, e si muove con astuzia luciferina. Devasta le campagne più vicine all'accampamento di Fabio per sottolinearne l'impotenza e suscitare la rabbia.

Sceglie i luoghi per la loro visibilità scenografica più che per la loro importanza strategica. Vuole essere visto, fa della Campania il suo palcoscenico. E' furbo come il diavolo: rapina ogni luogo tranne i poderi campani dello stesso Fabio, per far credere al Senato di essere in combutta con lui.

Un giorno passa il limite della sfrontatezza. Il Romano ha messo il campo sulla cima del colle di Callicula, e lui gli si mette sotto, a poche miglia. Si sente così sicuro che non gli importa nemmeno di essere in trappola, circondato di montagne. Fabio capisce che è il momento di attaccare, blocca tutte le uscite dalla conca, ma Annibale non gli dà il tempo di agire. Fa radunare duemila buoi e fa legare torce alle loro corna. Quando arriva il buio, le accende e fa spingere la mandria verso la collina. I romani pensano che i cartaginesi li attacchino, sguarniscono le gole e salgono a combattere. Ma quando si accorgono del trucco, Lui è già passato con l'esercito per la strettoia.

La sera scende sulla conca di Teano, con un odore ubriacante di terra fertile. Come allora, mandrie al pascolo. Vediamo tutto, leggendo Plutarco. "Le vacche, finché il fuoco era scarso e bruciava solo i sarmenti, avanzarono

tranquillamente lasciandosi sospingere verso i piedi del monte; le fiamme che risplendevano sull'estremità delle corna ... e ... sembrò che un esercito marciasse in file ordinate alla luce di molte torce; ma quando il fuoco, bruciate le corna fino alle radici, si appiccò alle carni, gli animali sconvolti dal dolore ... si precipitarono di corsa verso i monti, tutti una vampa dalla cima della testa all'estremità della coda, incendiando gran parte dei boschi attraverso i quali fuggivano".

Annotta. Lontano, piccoli incendi verso il Volturno. Odore acre della pianura attorno a Capua.

Brizzi continua. "Fu questo uno spettacolo terrificante per i Romani di guardia ai valichi; infatti le fiamme parevano fiaccole portate qua e là da uomini in corsa; grandi furono la confusione e il panico perché credettero che il nemico li attaccasse da un lato e dall'altro e li circondasse da ogni parte. Non osarono quindi resistere al loro posto, ma si ritirarono verso il grosso dell'esercito, abbandonando le gole".

A distanza, nell'ultima luce, oltre le Termopili campane, bianche contro il cielo nero, lente come i mulini a vento di Don Chisciotte, pale eoliche ruotano sulla sommità dei colli.

La Campania profonda è terra di agguati, e la sera talvolta ti prendono oscuri presentimenti. "Castel Morrone Termopili d'Italia" ammonisce un cartello a monte di Caserta, in un labirinto di montagnole infestate di ginestre. Sotto i ruderi di Castello Limatola, forte sannitico poi longobardo e poi angioino, finiamo in un terrificante fondo cieco. Poco oltre, eccoti le Forche Caudine, dove i Sanniti - gli eterni sconfitti - attirarono le legioni in una tremenda imboscata cent'anni prima di Annibale. A Sud i "passi" scompaiono; sui monti esistono solo "selle" e "forche", dall'etimo più trasparente.

Tra Dugenta e Caserta (strada per Telesse) ci fermiamo sotto un grandioso acquedotto borbonico, costruito dal Vanvitelli sulla traccia di un acquedotto romano preesistente. Sotto un'arcata, una femmina di cane-lupo abbandonata ci viene incontro, esausta, scodinzolando come per dire "Non fatemi del male" e "Non abbiate paura di me". Gli animali abitatori di antichità e rovine si caricano spesso di simboli, e questa cagna ci porta via l'anima. E' trop-

po smunta per essere la lupa di Roma. E' semmai il monumento a una maternità dimenticata. Le lasciamo i panini, mentre loschi figurei parcheggiati lì accanto ci guardano come fossimo pazzi.

Vaghiamo sotto le stelle fino all'eremo fortificato di Sant'Angelo di Palombara, alto su un promontorio di roccia, raggiunto dopo una strada piena di trappole, buche, strettoie, bivi senza segnaletica e ingannevoli fondi ciechi. Da quassù, l'Agro Campano è visibile come in nessun altro luogo, demenziale ingorgo di umani, bufale, strade e industrie. Sopra, l'Orsa Maggiore. Davanti, un nero cancello sbarrato, un nero Cristo in ferro. Siamo sul ponte di comando di una nave solitaria. Sulla nostra destra, lontano, la strada per Benevento. A sinistra quella per Avellino e l'irsuta Irpinia.

"Secondo te siamo pazzi?" chiedo al compagno.

Hannibal risponde dal buio: "Tutto questo è magnifico". Poi aggiunge: "Se si insegue un mito è normale smarrirsi".

Nell'aria c'è un forte odore di assenzio.

"Ma oggi - dico - il mito non c'è più. Nessuno lo cerca".

"La morte del mito è la cosa più oscena dell'oggi. E' la fine dell'incantamento, dell'immaginazione, del desiderio".

Verso Capua, davanti alla Luna, nubi in corsa come un incendio azzurro.

"Senza quella cosa l'uomo si perde, diventa un grande invalido. E perciò andiamo, siamo sulla strada giusta".

(12 - continua) (10 agosto 2007)

Paolo Rumiz - inviato di LA REPUBBLICA